

La Stampa - Torino

(A. Molinengo)

Data: 19 ottobre 2018

Pagina: 30

Foglio: 1

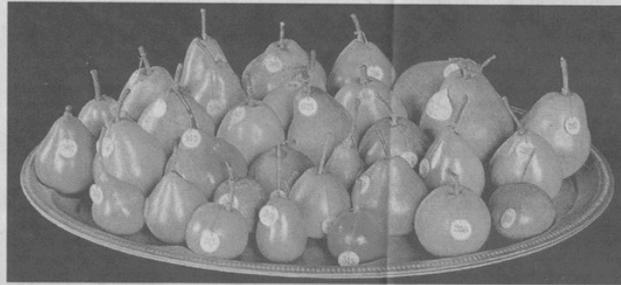
LE CURIOSITÀ DAL CATALOGO DI BURDIN, VIVAISTI DELL'OTTOCENTO

"Ah! Mon Dieu" che nome per una pianta da frutto Ma il contadino sa quanto sono buone le sue pere

ALDO MOLINENGO

Ah! Mon Dieu! non sembra un nome possibile per una pianta da frutta. Eppure, ci fu chi battezzò così una varietà di pere inclusa nelle pagine un po' ingiallite del catalogo della Società Agrario-Botanica Burdin Maggiore e C. Regio Stabilimento in Torino. L'anno di pubblicazione è il 1849, e viene da immaginare il titolare di questo antico vivaio, Auguste Burdin, mentre addenta una pera di varietà sconosciuta. Deliziato dall'inedita bontà, decide di chiamarla come la prima esclamazione di apprezzamento che gli esce di bocca dopo averne assaggiato un morso: «Ah! Mon Dieu!». E di metterla il più presto possibile in catalogo.

Auguste Burdin era di origine francese, come lo sono quasi tutte le varietà degli alberi da frutta elencate e proposte alla clientela. Un po' di originalità poteva permettersela, dall'alto di una seria ditta di vivaisti che



Le pere realizzate da Francesco Garnier Valletti conservate nel Museo della frutta di Torino

affondava le sue radici alla fine del 700, grazie alla passione botanica del nonno, il savoiardo Martin Burdin.

Avviata felicemente una ditta di piante da frutta da giardino e da orto a Chambéry, la competenza e la passione di Burdin lo resero subito famoso in Europa. Era stimato da molti clienti e dai botanici Giovanni Battista Balbis, nativo di Morretta (Cuneo), e Matthieu Bo-

nafous, figlio del suo spedizionario di fiducia per l'Italia.

Furono probabilmente le loro parole che lo convinsero a trasferirsi a Torino, dove avrebbe trovato terreni a prezzi più bassi per espandersi. Non vide la realizzazione del suo progetto perché morì nel 1820, ma furono due suoi figli, François e Charles, a concretizzarlo nella zona di San Salvario, area rurale al-

l'inizio dell'800.

Grazie alle loro capacità tecniche e imprenditoriali, i fratelli Burdin non faticarono a gestire quello che in pochi anni divenne il più importante vivaio del Piemonte e forse di tutta l'Italia. Molte delle tecniche innovative le avevano acquisite in giro per l'Europa, e la loro professionalità valse nel 1836 la prestigiosa denominazione di Regio Stabilimento Botani-

co. Si intuisce, consultando un catalogo del 1840, anche l'orgoglio nel sentirsi ormai cittadini piemontesi. Le prime parole del testo sono: «La Dita (sic) offre il concorso della sua opera alle persone che giudicano di rivolgersi a lei per le piantagioni pittoresche, così dette all'uso inglese, ma che a buon diritto l'Italia chiama sue, essendo state per la prima volta ideate e fatte eseguire in Torino dal Duca Carlo Emanuele I, e quindi descritte nella *Gerusalemme Liberata*».

Il successo portò François Burdin ad aprire una succursale a Milano e in seguito anche in altre parti d'Italia. Il figlio Auguste consolidò l'attività, fino a fondare la Società Agrario-Botanica Burdin Maggiore e C. nel 1849, con sede sempre a Torino. Il catalogo dichiarava una rete di vendita che si estendeva non solo all'Europa, ma anche all'America. Una felice e solida espansione che vacillò subito, quando Auguste Burdin, neanche quarantenne, morì nel 1854. Lasciò una giovane moglie, tre figli adolescenti, e soprattutto molti responsabili di filiale poco affidabili. Infatti, poco alla volta, i vari vivai vennero ceduti ad altre ditte.

Al di là della triste fine della società di Auguste Burdin, nel primo Catalogo Generale 1849-1850 si legge un pezzo di

storia dell'arte dei giardini: si possono scorrere gli occhi su tantissime varietà di alberi da frutta e piante ornamentali.

La sorpresa è inevitabile sfogliando pagine che contengono molte proposte botaniche, tra cui le centinaia di varietà di rose, ordinate per tipologia. Una collezione che si ripete per le camelie, e poi per felci, bulbi e ortaggi. Un catalogo bilingue, italiano e francese, per essere compresi in tutto il mondo. Un testo che racconta il giardino di due secoli fa e mette a fuoco la novità dell'epoca: le piante esotiche coltivate grazie alle nuove serre, inedita moda del giardino romantico, complemento indispensabile di ville e castelli. La ditta Burdin fu la prima ad attrezzarsi a Torino con questa struttura, per introdurre nei giardini del nord Italia piante ancora poco conosciute.

Ma Auguste Burdin capì che un catalogo non era sufficiente per la conoscenza delle tante varietà di frutta, e chiese a Francesco Garnier Valletti di realizzarne una copia artificiale per ognuna, per dare vita a un museo pomologico. La preziosa collezione è stata miracolosamente conservata e si può ammirare nel Museo della frutta di Torino: ogni frutto sembra più vero di quelli in natura. —

BY FRANCESCO GARNIER VALLETTI

Nino Boeti: “Le leggi razziali sono state una delle vergogne più terribili del nostro Paese”

Lo ha detto il presidente del consiglio regionale alla mostra da domani in Rettorato in cui si ripercorrono le persecuzioni per la religione ebraica



Nino Boeti

CONDIVIDI



FEDERICO CALLEGARO
TORINO

Publicato il 15/11/2018
Ultima modifica il 15/11/2018 alle ore 13:20

Quando le leggi razziali entrarono in vigore in Italia, l'Università degli Studi di Torino non fu solo casa di vittime delle persecuzioni ma anche di «volenterosi persecutori». Un'ammissione di colpe inedita che l'ateneo compie grazie a una mostra ospitata in rettorato, aperta da domani fino al 28 febbraio (nella biblioteca Arturo Graf), in cui si ripercorrono anni fatti di espulsioni di docenti, ricercatori e impiegati di religione ebraica e in cui si sottolinea che la macchina burocratica dell'ateneo fu anche più solerte di quella del regime, anticipando le disposizioni razziste per arrivare preparati a quell'appuntamento con l'epurazione annunciata dal ministero. **Documenti storici, quindi, ma anche foto e biografie di docenti e studenti più o meno noti che vennero messi alla porta dall'ateneo.**

«Le leggi razziali sono state una delle vergogne più terribili del Paese. I fascismi sono pericoli contemporanei se pensiamo all'aumento dell'antisemitismo in Francia e in Germania e che il nostro ministro dell'Interno cita Mussolini dicendo cose come “molti nemici, molto onore” e “me ne frego” - ha affermato il presidente del consiglio regionale Nino Boeti -. Viviamo un momento particolare del nostro Paese».



VIDEO CONSIGLIATI



Leggi Razziali, l'Università si mette dietro la lavagna e racconta la "sua" vergogna ai tempi del regime (FOTO)



Una mostra racconta le storie di dipendenti e docenti schedati e cacciati perché ebrei. E insieme anche il Polo del '900 propone un'installazione multimediale



Ottant'anni non bastano a cancellare un'onta grave come la promulgazione delle leggi Razziali, ammesso che esista un lasso di tempo sufficiente a farlo. Ma la memoria, invece, sembra essere molto meno severa nella sua azione.

Ecco perché, a 8 decenni da quei tempi così bui, non si possono risparmiare sforzi ed energie per ricordare cosa furono e cosa hanno generato, nella quotidianità e nel profondo, quelle leggi infami e assassine, prologo della Shoah nazista e compimento della dittatura fascista in Italia.

E tra le tante iniziative messe in campo, spiccano nell'ambito del "Progetto 1938-2018. A 80 anni dalle leggi razziali", la mostra "Scienza e vergogna. L'Università di Torino e le leggi razziali", organizzata dall'Ateneo per indagare il drammatico rapporto che l'Università torinese ebbe con questo momento cruciale della storia del nostro paese, e l'installazione multimediale "Che razza di storia", percorso interattivo allestito al Polo del 900, curato dal Museo diffuso della Resistenza, in collaborazione con Istoreto (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"), il Centro internazionale di studi Primo Levi, l'Unione Culturale Franco Antonicelli e la Comunità ebraica di Torino, utile a collocare nel tempo e nello spazio le leggi razziali, richiamando la concreta realtà

proponendo alcuni interrogativi.

Proprio l'università, nella sua sede centrale di via Po, Palazzo del Rettorato, ha installato lungo le scale che portano al primo piano i nomi delle tante persone che, con la complicità dell'università stessa, finirono nel tragico meccanismo discriminatorio delle leggi Razziali. Gradino per gradino, nome per nome, dai docenti ai semplici impiegati. Finiti nel mirino perché ebrei: 58 in tutto, private del loro lavoro. E quella dell'Università di Torino fu, come dice Enrico Pasini, uno dei curatori della mostra, "una evidente esibizione di zelo" nello schedare e preparare la cacciata delle persone discriminate dalle loro strutture.

I loro nomi scandiscono l'ingresso alla mostra, visitabile fino al 28 febbraio, mentre nelle sale si apre un percorso tra documenti e testimonianze. "Oggi come allora le istituzioni hanno la possibilità di scelta tra allinearsi o distaccarsi. E una mostra come questa vuole avere un alto valore civile".

A livello torinese, "non ci sono segnalazioni di attacchi fisici alle persone che fanno parte della comunità ebraica, ma di sicuro aumentano le scritte sui muri e anche sul web si moltiplicano i video intolleranti", dichiara Dario Disegni, presidente della comunità ebraica torinese. "E sappiamo come sono cominciate le cose, anche se non mi sento di dire che andranno nella stessa maniera. Ma è necessario fare memoria perché spesso chi scrive certe cose non sa nemmeno cosa sia successo".

"I social sono mezzi che amplificano l'odio, non solo razziale ma anche generale. E finiscono per far da innesco a dinamiche che da sempre covano nella società - spiega il rettore dell'Università, Gianmaria Ajani - e il nostro compito di formatori, a tutti i livelli, è educare e monitorare questi fenomeni. Dobbiamo porci il tema di come raccontare orrori del passato in una maniera che intercetti le nuove generazioni".



La Repubblica - Torino

(M.Giacosa)

Data: 16 novembre 2018

Pagina: I

Foglio: 1

LEGGI RAZZIALI L'UNIVERSITÀ CHIEDE SCUSA

Mariachiara Giacosa

furono 58 gli espulsi dall'Università di Torino per effetto delle leggi razziali del 1938. Docenti, degli assistenti e aiuti volontari il cui nome compare sul pannello della vergogna, nella mostra aperta da oggi e fino al 28 febbraio nella sala Athenaeum del Rettorato per gli 80 anni dall'approvazione di quelle norme.

pagina XII

Il caso

Leggi razziali ottant'anni dopo l'Università chiede perdono

Una mostra in Rettorato racconta dei 58 espulsi dall'ateneo nel 1938 e delle persecuzioni a docenti e studenti

MARIACHIARA GIACOSA

C'è anche un impiegato amministrativo, Ugo Castel Franco, nell'elenco dei 58 espulsi dall'Università di Torino per effetto delle leggi razziali del 1938. Il suo nome, con quello dei docenti, degli assistenti e aiuti volontari, compare sul pannello della vergogna, nella mostra aperta da oggi e fino al 28 febbraio nella sala Athenaeum del Rettorato per gli 80 anni dall'approvazione di quelle norme. «La nostra è un'operazione verità con la quale riconosciamo un ruolo alle vittime delle espulsioni e ammettiamo lo zelo con il quale anche il nostro istituto si è prodigato affinché l'orrore delle leggi razziali fosse applicato rapidamente», ha spiegato il

rettore Gianmaria Ajani, presentando l'iniziativa, collegata all'installazione "Che razza di storia", che aprirà il 22 al Polo del '900. A riprova di quella "solerzia" tra i documenti in mostra si trovano le circolari interne con le quali l'allora rettore Azzo Azzi sollecita il personale a prodigarsi per segnalare docenti di «razza ebraica» in attesa «delle superiori disposizioni ufficiali». Nei pannelli si ripercorrono le vite dei 58 cacciati dall'ateneo, per le quali a febbraio sarà anche affissa una lapida nel loggione del Rettorato, accanto a quella che ricorda i professori che rifiutarono di firmare la fedeltà al fascismo. Oltre agli espulsi, trovano spazio anche le vite degli studenti, come Primo Levi laureando in Chimica. Agli allievi ebrei fu concesso di concludere gli studi, ma furono frapposti ostacoli, come la difficoltà a ottenere la tesi, i tempi di iscrizione agli esami, per cui gli ebrei venivano sempre messi in coda agli italiani. «Vogliamo raccontare anche il



La scala
Sulla gradini della scala del Rettorato in via Po i nomi dei 58 espulsi nel 1938. A fianco il rettore Gianmaria Ajani

Il rettore Ajani: "la nostra è un'operazione verità con cui ammettiamo lo zelo con cui all'epoca applicammo le norme"

contributo dato da questa università alla causa della razza bianca - ha spiegato Enrico Pastri, delegato per lo sviluppo e il coordinamento del sistema museale dell'ateneo - Da Torino partirono pubblicazioni, furono istituite nuove cattedre, come quella in biologia delle razze umane o diritto coloniale. «È la prima volta che si fanno i conti con il passato delle leggi razziali di cui spesso si è sottovalutata la portata discriminatoria - ha detto il presidente della comunità ebraica torinese Dario Disegni che ha lanciato un appello alle istituzioni affinché aprano i propri archivi per ricostruire quegli anni e celebrare una sorta di «cerimonia del ricordo e delle scuse». Per Disegni «l'obbligo della memoria è quanto mai attuale. Ci sono segnali di discriminazione allarmanti anche a Torino, nonostante non vi siano stati attacchi diretti a esponenti della nostra comunità, ma sono aumentate le scritte con insulti contro gli ebrei e i video antisemiti sui social». Bisogna prevenire perché «sappiamo come nascono queste cose e abbiamo già visto dove vanno a finire. La situazione non è paragonabile agli anni del fascismo, ma occorre vigilare». Della stessa opinione è presidente del Consiglio regionale, Nino Boetti. «In Francia i reati di stampo neofascista sono cresciuti del 69%, in Germania del 18 e anche in Italia spira un vento poco rassicurante. Anche da esponenti del governo si sentono frasi come "tiriamo dritto", "me ne frego", che facevano parte del gergo e della retorica mussoliniana. Credo che iniziative come questa siano importanti per il loro valore civile ed educativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MOSTRA AL RETTORATO

Accademici espulsi per le leggi razziali L'Università fa i conti con il passato

FEDERICO CALLEGARO

«Questa è la prima volta dopo 80 anni che il Paese inizia a fare i conti seriamente con il proprio passato». A parlare è Dario Disegni, presidente della Comunità Ebraica di Torino, e le sue sono parole che sanciscono la straordinarietà dell'iniziativa messa in piedi dall'Università degli Studi di Torino. Non è una semplice mostra sulle leggi razziali quella aperta da oggi fino al 28 febbraio nella biblioteca «Arturo Graff» del rettorato,

infatti, ma un'esposizione di documenti che ha l'intento di mettere a nudo, compiendo un'inedita autocritica, quelle che furono le responsabilità dell'ateneo nell'applicare e favorire quelle leggi. Quando le leggi razziali entrarono in vigore in Italia, l'Università di Torino non fu solo casa di vittime delle persecuzioni ma anche di «volenterosi persecutori». Ed è tramite i tanti documenti esposti nella mostra che si possono ripercorrere anni fatti di espulsioni di docenti, ricercatori e impie-

gati di religione ebraica.

Operazioni in cui la macchina burocratica dell'ateneo fu, in certi casi, anche più solerte di quella del regime, anticipando le disposizioni razziste per arrivare preparata a quell'appuntamento con l'epurazione annunciata dal ministero. Documenti storici, quindi, ma anche foto e biografie di docenti e studenti più o meno noti che vennero messi alla porta dall'ateneo.

«È un atto doveroso. La memoria va coltivata - spiega il rettore Gianmaria Ajani -.

Qui ci sono documenti che raccontano l'epurazione ma anche il fastidio strisciante che nell'ateneo si poteva respirare nel '45, quando molti degli epurati tornarono in cattedra».

C'è anche la storia del premio Nobel Rita Levi Montalcini, allontanata dal suo ruolo di ricercatrice ma a cui fu permesso di laurearsi; e quella dei docenti che, invece, ammantarono di «scienza» teorie razziste che avevano il principale scopo di legittimare la politica colonialista italiana. —

© BY NOME ALGUNE DIRITTI RISERVATI



I nomi degli accademici espulsi dopo le leggi razziali del 1938

REPORTERS

Il Corriere della Sera - Torino

(P.Coccorese)

Data: 16 novembre 2018

Pagina: 1

Foglio: 1

MOSTRA L'INTOLLERANZA NELL'ATENEO PRIMA DELLE LEGGI RAZZIALI FASCISTE

«Anche noi eravamo razzisti» Il mea culpa dell'Università

Prima delle leggi razziali, all'Università di Torino era già iniziata la caccia antisemita. A svelarlo è una mostra che racconta il volto nascosto per troppi anni di un Ateneo dove le politiche xenofobe del Fascismo trovarono sostenitori ancora prima del '38. A ottant'anni da quei terribili giorni, si è deciso di aprire gli archivi. E si è sco-

perto, per esempio, che si parlò con la conta degli ebrei presenti nelle aule ancora prima e di nascosto dal lancio del «censimento del personale di razza ebraica». L'esposizione, intitolata «Scienza e Vergogna», è un «atto di memoria responsabile per affermare la gravità di quello che è stato fatto».

a pagina 5 **Coccorese**

CORRIERE TORINO

Quotidiano

Data 16-11-2018

Pagina 5

Foglio 1

Il mea culpa dell'Ateneo Razzisti prima delle leggi razziali

Una mostra a 80 anni dall'approvazione
Studenti schedati, ai prof cattedre di serie B

In Ateneo, la caccia antisemita iniziò in gran segreto nel febbraio del '38, quando il «censimento del personale di razza ebraica» era solo un'idea. Il Ministero dell'Educazione Nazionale spedisce un telegramma cifrato, degno di una spy-story di Le Carré. « Rettore R Università di Torino. Pregasi comunicare seguenti notizie ». Accompagnato da una lunghissima combinazione di cifre che nascondono la ri-

La vicenda



chiesta di contare il numero di ebrei presenti nelle aule. «Dopo diligenti e minuziose indagini», furono segnalati 24 professori e 288 studenti. Primo passo della più orribile pagina della storia dell'Ateneo di Torino culminata con l'espulsione di 58 docenti tra cui Davide Giuseppe Diena, cattedratico di Patologia, e Silvio Segre, assistente di Clinica delle malattie mentali, entrambi poi morti nei lager. E tra i protagonisti della mostra intitolata «Scienza e vergogna» inaugurata in via Po. A ottant'anni dall'imposizione delle leggi razziali, l'Università ha deciso di fare pubblica ammenda sulle ingiustizie di quel periodo.

Un Regio Decreto del settembre 1938, «n. 1390 Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista» vieta l'iscrizione di studenti ebrei anche negli Atenei. Consentendo tuttavia, in via transitoria, il completamento degli studi a quelli che risultavano già iscritti.

Tra questi Primo Levi, lau-

reatosi in chimica nel '41, e Rita Levi (non ancora) Montalcini, diventata dottoressa in medicina nel '39. Nei registri ingialliti delle «sessioni di laurea separate», il loro nome è accompagnato da due lettere scurlate: «Re», acronimo di razza ebraica. Per loro non fu facile trovare un relatore, come spiega in una lettera riservata inviata a Roma nel '40, il rettore Azzo Azzì. «Mi risulta — avverte — che vi è nell'ambiente universitario una certa riluttanza ad accettare le tesi di laurea di appartenenti alla razza ebraica». Decidendo così, dopo aver avuto il consenso dal Ministero, di far «assegnare dai presidi, le tesi ai diversi professori per evitare la preoccupazione della scelta».

Non conveniva essere vicini agli ebrei nel mondo dell'Università di allora. Anche a Torino, dove le radici del razzismo fascista vanno ricercate ben prima del 1938 e del varo della legislazione razziale. Un clima di sospetto e segnali di malcontento tra gli studenti sono documentati in due lettere del 1935, in cui il segretario del Guf Pino Stampini e il segretario della Federazione fascista Piero Gazzotti lamentano al rettore il numero elevato di universitari e assistenti stranieri «per la maggior parte ebrei» che occupano il posto degli Italiani nelle Cliniche dell'Ateneo, precludendo loro possibilità di carriera.

È uno dei documenti esposti nelle teche della sede del Rettorato dove, fino al 28 febbraio, è visitabile quella che è ben più di una mostra storica. «È un atto di memoria responsabile per affermare la gravità di quello che è stato fatto. Come le schedature dei professori e studenti compilate con impressionante zelo», spiega il professore Enrico Pardini, responsabile del Sistema Museale di Unito, che ha lavorato con Paola Novaria. La mostra fa parte di un progetto di



Polo 900, Regione, fondazioni, Museo della Resistenza. È stata l'occasione per riaprire archivi i cui documenti hanno svelato quanto le politiche antisemite abbiano inciso su quel mondo universitario. La scuola di Matematica, dove c'erano tanti ebrei, esce devastata dagli allontanamenti di insegnanti come Guido Fubini costretto a fuggire in Argentina. Ma non solo. Dopo il

Nel 1935
Si denuncia l'elevato numero di allievi e assistenti stranieri «spesso ebrei»

L'esposizione
«Un atto di memoria responsabile contro la gravità di quanto è stato compiuto»

'38 si introducono nei piani di studio nuovi insegnamenti «razzisti». Come «Demografia generale delle razze» a Economia, del professore Diego De Castro. I registri, riportano gli argomenti delle lezioni. Per esempio, «criteri di distinzione delle razze» dove i dati antropometrici e le misure antropometriche, care a Cesare Lombroso, servono a giustificare le tesi razziste.

La scienza si piega alla politica. L'Ateneo di Torino al Fascismo. Sul Lambello, la rivista degli studenti, si pubblica vignette antisemite. Odio che lascerà ferite profonde. Rimaste occultate terminata la guerra. Meglio dimenticare. «Perché quando i professori ebrei rientrarono in Università — chiusa il rettore Gianmaria Alami — Gli furono assegnati gli insegnamenti B, quelli con pochi studenti. Un'ulteriore vergogna».

Paolo Coccorese

Vignette

Sono le immagini antisemite pubblicate sul Lambello. Il quindicinale dei gruppi universitari fascisti dell'Università torinese

NELL'80° ANNIVERSARIO UN CONVEGNO A GENOVA CON GLI INTERVENTI DI GIULIANO AMATO E PIERO GUIDO ALPA

1938, il silenzio dei giuristi Sulle leggi razziali "soverchia pavidità"

La promulgazione delle leggi razziali, nel 1938, fu accolta quasi senza reazioni, con un atteggiamento di sostanziale indifferenza dalla comunità dei giuristi. A questo tema è dedicato il convegno in programma oggi alle ore 15 nell'aula magna del Palazzo di Giustizia di Genova, con le relazioni di Giuliano Amato (due volte presidente del Consiglio, giudice costituzionale e professore emerito

alla Sapienza di Roma) e di Piero Guido Alpa (ordinario di Diritto civile alla Sapienza, presidente del Consiglio Nazionale Forense dal 2004 al 2015), di cui anticipiamo una sintesi. I lavori saranno preceduti dalla apposizione nel Cortile del Palazzo di Giustizia di una targa commemorativa dei sedici avvocati ebrei genovesi cancellati dall'Albo in applicazione delle leggi razziali il 9 ottobre 1939. —

GIULIANO AMATO

Quando ci occupiamo della tragedia delle leggi razziali, gli ingredienti che la segnano sono purtroppo sempre gli stessi: da un lato la strategia della persecuzione, nei suoi presupposti, nelle sue modalità, nei suoi fini. Dall'altro gli effetti e le reazioni che essa provoca, da quelle dei contemporanei a quelle di chi verrà dopo. Pur preceduto da tanti minacciosi segnali nel corso degli anni - non tanto quelli della storia plurisecolare, ma, più da vicino, la virulenza della *Civiltà Cattolica* di fine Ottocento, gli scritti sulla razza dei primi Anni Trenta e poi, soprattutto, la vicenda coloniale (che aveva ni Trenta e poi, soprattutto, la vicenda coloniale (che aveva introdotto nella legislazione la difesa della razza bianca) - l'arrivo di quelle leggi, preceduto in rapida sequenza dal *Manifesto sulla razza*, parve a molti ebrei italiani un fulmine inatteso. Il regime aveva definito il loro trattamento nelle discipline post concordatarie, la vita si era assestata su quei binari al punto che tanti di loro erano diventati fascisti o comunque estimatori del fascismo. Fu difficile perciò capire tanta sudditanza alla Germania e il bisogno, in un tempo che per il regime non era ancora amaro, di un capro espiatorio, il solito.

Certo si è che il *Manifesto*, il 5 agosto 1938, già precisa che gli ebrei non appartengono alla razza ariano-italica. Poi i decreti legge e le leggi che tra il settembre e il novembre di quell'anno e poi sino al giugno 1939 smantellano la vita degli ebrei: esclusione dalla scuola, dalle professioni e dagli impieghi, dalla proprietà, dal matrimonio, sino ai limiti alla capacità previsti in via generale dall'articolo 1 del nuovo Codice civile. Ne esce una spoliazione di diritti e facoltà, che non ha paragone nelle discriminazioni a cui altri erano stati e continueranno a essere assoggettati, si tratti di donne, di persone di colore, di stranieri immigrati. Nel caso degli ebrei vale a portare alla eliminazione. La privazione dei diritti, che prepara la privazione delle vite (come dirà anche la Corte Costituzionale in una sua sentenza del 1998, la n. 268).

Nonostante questa sconvolgente enormità, l'accoglienza dei giuristi fu molto più prossima alla «soverchia pavidità» di cui parlò uno che pavido

non fu, Domenico R. Peretti Griva, che non alla coraggiosa ripulsa di alcuni. Mi sono domandato se e quanto, a raggelare i giuristi (e non solo loro) in questa codarda passività, possano aver contribuito prese di posizioni, nette e aggressive, come quella di Gaetano Azzariti, che disse, in quella temperie: «Finalmente è stato messo in soffitta il dogma dell'eguaglianza». Era un valore, era un principio al quale la storia umana sempre più aveva cercato di avvicinarsi. Era giusto essere eguali. Poi arriva il razzismo, ritorna la caccia all'ebreo, c'è chi la condivide, ci sono tanti a cui conviene (anche i giuristi, professori e

La xenofobia cresce, quel che accadde allora potrebbe riproporsi. Sarebbe imperdonabile

avvocati che si trovano così liberi posti prima occupati), ci si vergogna ad aver dentro voglia di disuguaglianza, ma finalmente qualcuno lo dice. E il lato oscuro di Camelot viene felicemente alla luce, senza più remore e senza vergogne.

Le conseguenze di quella caccia all'ebreo, nel contesto disastroso per tutta l'umanità della Seconda guerra mondiale, ricacciarono in fondo il lato oscuro di Camelot e la reazione a quei disastri fu un rimbalzo straordinariamente positivo. La tutela della dignità entrò prepotentemente nelle nuove Carte della Comunità

internazionale e delle Costituzioni nazionali.

La nostra Corte Costituzionale, non diversamente da quella spagnola, ha affermato l'esistenza di un «nuovo irrinunciabile del diritto alla salute, come ambito inviolabile della dignità, da riconoscersi anche agli stranieri, qualunque sia loro posizione rispetto alle norme riguardanti l'ingresso o il soggiorno dello Stato».

Do grande importanza alle ragioni della sicurezza e so bene quali conseguenze provochi in tanta gente il sentirsi privi, mentre intorno arrivano sempre più sconosciuti, che parlano lingue diverse, che hanno abitudini diverse e che a volte praticano anche la violenza. La diffidenza cresce, la stessa xenofobia cresce. Ma tutto dipende dall'uso politico che se ne fa. La si può mettere sotto controllo, mettendo sotto controllo i flussi di ingresso, combattendo la criminalità e garantendo i diritti e le giuste protezioni di tutti, ma riaffermando così nello stesso tempo i principi della nostra civiltà. Oppure uscendosene, nel medesimo clima di ostilità e di paura, come fece Azzariti: mettiamo in soffitta questi dogmi. Ancora una volta, nonostante i decenni di Carte dei diritti che abbiamo alle spalle, il lato oscuro di Camelot tornerà alla luce. Non è successo, ancora, ma potrebbe succedere. Non facciamo come allora. Non sarebbe consentito, non sarebbe perdonabile. —



Un episodio vergognoso da sottrarre all'oblio

Troppi contraddissero al loro compito essenziale la difesa dei diritti

PIERO GUIDO ALPA

Nel 2007, nel corso di un intervento di restauro della sala detta «del Parlamento» al ministero della Giustizia, nella quale il Consiglio nazionale forense celebra le udienze relative ai ricorsi degli avvocati sanzionati dagli Ordini per violazioni del codice deontologico, gli operai aprirono uno stipetto e rinvennero alcuni fascicoli riportanti la scritta: «Ricorsi degli avvocati ebrei». Non si è mai saputo perché questi fascicoli fossero conservati separatamente rispetto all'archivio del Consiglio nazionale forense e perché fossero stati tenuti sotto chiave. Da questo ritrovamento, dall'analisi dei fascicoli, e dalle ricerche che da quel momento il Cnf iniziò a svolgere si è avviata una riflessione sui fatti storici che portaro-

no alla cancellazione degli avvocati ebrei dall'albo degli Ordini forensi.

Il Cnf ospitò nel 2010 una mostra itinerante proveniente dalla Germania su: «Gli avvocati senza diritti», che riguardava il destino degli avvocati ebrei dopo il 1933, le leggi di Norimberga del 1935 e le ulteriori restrizioni introdotte nel 1938. Organizzò anche una serie di seminari, in collaborazione con gli Ordini forensi, con l'Unione delle Comunità israelitiche e con la Comunità israelitica romana, per raccogliere le delibere di cancellazione degli Ordini, documenti e testimonianze degli avvocati ebrei sopravvissuti e delle loro famiglie, e pubblicò testi e materiali per far conoscere - meglio di quanto fino ad allora non avessero raccontato gli storici - la tragica vicenda che aveva colpito gli avvocati ebrei, le lo-

ro famiglie, i loro dipendenti e i loro assistiti a seguito delle leggi razziali, in particolare del decreto legge 2 agosto 1939, che collocava gli avvocati ebrei in albi speciali e esentava loro di esercitare professione solo a favore cittadini ebrei. I provvedimenti erano conseguenti

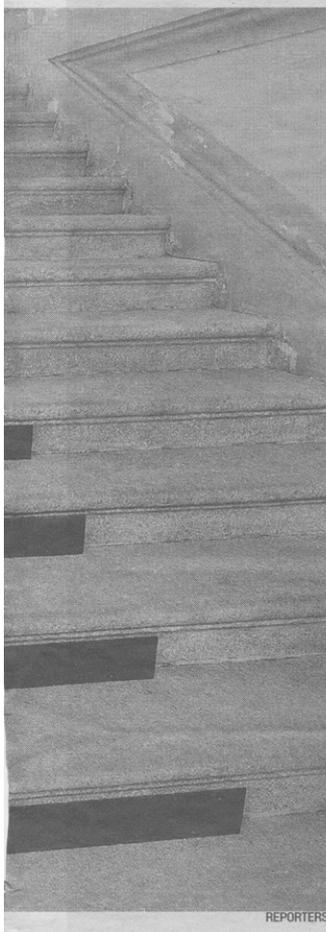
Norme abrogate, ma Codice civile ne consente il ricordo nei puntini di sospensione dell'ar

persecuzioni già iniziate in Italia, alimentate da altre, vissime iniziative come il *Manifesto della razza*, la formazione di riviste razziste di contenuto giuridico, l'azione del Tribunale di razza, e altre ancora. L'iniziativa civile di sott





A lato Arrigo Solmi, lo storico del diritto e ministro della Giustizia che nel 1938 fece rinviare l'approvazione del Codice civile per potervi accogliere le prime norme delle leggi razziali. In basso Gaetano Azzariti, il giurista che in epoca fascista presiedette la Commissione sulla razza («Finalmente è stato messo in soffitta il dogma dell'eguaglianza», esultò per le leggi razziali). Fu poi ministro della Giustizia nel governo Badoglio e presidente della Consulta dal 1957 al '61



Al Rettorato di Torino
Sullo scalone del Rettorato i nomi dei docenti ebrei espulsi dall'Ateneo torinese in seguito alle leggi razziali. Il palazzo di via Verdi 8 ospita fino al 28 febbraio la mostra «Scienza e vergogna. L'Università di Torino e le leggi razziali», curata da Giacomo Giacobini, Silvano Montaldo e Enrico Pasini con Paola Novaria, aperta con ingresso gratuito dal lunedì al venerdì, dalle ore 10 alle 18.

REPORTERS

re all'oblio questa vergognosa e tragica vicenda si è diffusa presso gli Ordini territoriali, con manifestazioni a Pisa, Firenze, Torino, Rovereto, e con diversi incontri e con la pubblicazione di testi.

Per i giuristi l'argomento è particolarmente coinvolgente perché la gran parte di essi all'epoca dei fatti rimasero silenziosi, contraddicendo la loro funzione essenziale, consistente nella difesa dei diritti. Altri giuristi dell'epoca, sostenitori o fiancheggiatori del regime, addirittura misero a disposizione la loro competenza per redigere i testi persecutori o svolgere le loro funzioni di magistrati e dipendenti pubblici ligi alle prescrizioni discriminatorie. In particolare, l'approvazione del primo libro del Codice civile (ancora oggi vigente, seppur emendato) fu rinviata alla fine del 1938 per disposizione del ministro Guardasigilli in carica, lo storico del diritto Arrigo Solmi, per poter dare ingresso nel testo alle prime leggi razziali (a partire dal Regio decreto 5 settembre 1938) e coordinare così la disciplina della capacità giuridica (articolo 1) con le limitazioni dettate dalla legislazione speciale.

Le norme rimasero in vigore fino al 1944 nel Regno del Sud e fino al 1945 nella Repubblica Sociale Italiana. Ancora oggi il Codice civile reca il marchio dell'infamia: sono i puntini di sospensione che al

comma 3 dell'articolo 1 ricordano la prescrizione abrogata con cui si limitava la capacità giuridica, cioè la idoneità a essere titolari di diritti e di doveri, di coloro che appartenevano a «razze» diverse da quella ariana, che doveva essere geneticamente preservata. Gli ebrei italiani, perseguitati nel corso di millenni di storia, emancipati dallo Stato albertino nel 1848, «assimilati» nella società civile, nelle professioni, nelle cariche dello Stato, nelle scuole e nelle università, avrebbero ritrovato la loro piena capacità solo con i decreti luogotenenziali che abrogavano le leggi razziali, e con una esplicita tutela nella Costituzione repubblicana, all'articolo 22, ove si precisa testualmente che «nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome».

Ricordare quella tragica vicenda è un dovere civico per ciascun italiano, ma è anche un monito per tutti - specie in tempi nei quali si registrano rigurgiti di antisemitismo - perché non si possa ricostituire un clima di odio e di discriminazione. Ed è particolarmente significativo per i giuristi, perché il diritto non sia strumento di sopraffazione ma possa servire a difendere i valori fondamentali della persona sui quali riposa la società civile. —

© BY NINO ALQUIN DOTTI FERRARI

LE MOSTRE

GIULIA ZONCA

**Leggi razziali
Torino fa i conti
con il passato**

113

A 80 anni dalle leggi razziali: mostre, dibattiti, rassegne

Il catasto dell'orrore Torino guarda il 1938 senza più censure

LA STORIA

GIULIA ZONCA

Un muro di carte e per coprire qualcosa non basta passarci il mezzo, bisogna guardare un faldone alla volta, leggere, rabbrivire, avere bisogno di chiudere e respirare. Prenderne un altro. Ricominciare. A Torino i fascicoli sono tutti fuori: nervi scoperti di un passato prima rimosso e ora finalmente esposto in tutto il suo orrore.

La burocrazia svela nel dettaglio quello che nemmeno il racconto e la memoria possono spiegare: a 80 anni dalle leggi razziali, la città rivolta gli archivi, espone gli elenchi della vergogna, inventari folli di vite rubate e lettere amare di gente che ha perso tutto ma non cede la dignità. Non è una singola mostra, sono tante ricerche unite, tanti indirizzi di una città che fa del suo meglio per guardare in faccia il peggio. Anche se sono passati 80 anni, soprattutto perché sono passati 80 anni. Esposizioni, dibattiti, rassegne cinematografiche, percorsi tematici,

camminare storiche, installazioni. Ogni strada illuminata.

Tre stanze multimediali

Oggi inaugura l'ultima delle quattro mostre a tema, «Che razza di storia», al Polo del 900: un ingresso semplice che pone domande essenziali e tre stanze dense di date che non tornano. La prima è dedicata al 1938, l'anno in cui l'Italia cede al peggio e per entrarci bisogna scegliere parole che non si vorrebbero certo ammettere, «umiliati», «esclusi», «traditi». Ne peschi una e il tempo torna a case da abbandonare, a matrimoni che non valgono più, a famiglie minacciate che scrivono ai parenti all'estero. Alla porta numero due siamo al 1943, l'occupazione tedesca rende quelle leggi ancora più atroci per questo è tutto spoglio, solo tubi e megafoni: se ci appoggi l'orecchio parte una voce che con estrema calma scandisce: l'indicibile. Alla stanza numero tre c'è la liberazione che ferma ma non risolve. A sinistra la parte occidentale, a destra quella orientale e nessuno che voglia affrontare l'incubo. Si rimuove mentre

singoli angoli escono dal buio e provano a fatica a parlare dei campi, delle deportazioni, degli abusi, della segregazione. Deve cadere il muro di Berlino perché la testimonianza diventi collettiva e il bisogno di tornare indietro, senza più risparmiarsi nulla, una necessità.

Si parte e si arriva davanti a un muro. Risme di carte e purtroppo era già tutto lì: esistenze distrutte dentro comunicazioni impossibili. Sono le stesse messe sotto teca in «Le case, le cose», alla Fondazione 1563. La banca San Paolo amministrava il patrimonio immobiliare sequestrato agli ebrei, quando alla fine della guerra hanno restituito le proprietà cercavano un indennizzo per la gestione. Da una parte le richieste allo stato che rifiuta di farsi carico delle azioni «della sedicente repubblica sociale» dall'altra il tentativo nascosto di rifarsi sulle vittime: «E si ha il coraggio di chiedere». Soprattutto quello di dimenticare. I milioni di parole, quei moduli compilati nel tentativo di rispettare regole assurde per non essere deportati e poi di descrivere giorni cri-

La Stampa - Torino

(G.Zonca)

Data: 22 novembre 2018

Pagina: 39

Foglio: 2/3



1. Fondazione 1563. Rubrica alfabetica beni ebraici confiscati, dettagli copertina (Archivio storico Compagnia di San Paolo) 2. La prima stanza dell'installazione multimediale «Che razza di storia». 3. Un'immagine di «Il Duce a Trieste»

deli e resistenze inumane nella disperata ricerca di quel che è rimasto, ora sono consultabili.

È iniziato tutto con il discorso del Duce a Trieste che sarà proiettato stasera al Museo Dif-

fuso. Una deriva non scontata, nemmeno per quel regime: era il 1938, Mussolini urla che il «problema razziale» è di «scottante attualità. Adotteremo le soluzioni necessarie». Il filma-

to sparì dall'Istituto Luce e fu ritrovato solo alla fine degli Anni Settanta, altro pezzo di un passato rimosso, tagliato, che Torino ora mette in piazza. —

© www.zonca.it

Che razza di storia



Inaugurazione. Oggi ore 18. Il giornalista Gad Lerner e la scrittrice italo-somala Igiaba Scego dialogano all'apertura della mostra. Si parlerà di radici storiche, dei nuovi luoghi e canali di diffusione e delle strategie di resistenza. Ciclo Spotlight, a cura di Biennale Democrazia. Polo del '900 via del Carmine 14

Il Duce a Trieste



Cinema. Oggi ore 20. Primo titolo della rassegna «Cinema e leggi razziali» a cura dell'Ancc. Intervengono Maida e Pennacini. Il 28 novembre «L'oro di Roma», di Lizzani, il 4 dicembre «Il processo di Norimberga», di Podmaniczek, il 12 «The Eichmann show», di Williams. Corso Valdocco 4/a

Le leggi della vergogna



Convegno. Domani ore 16. Rievocazione delle persecuzioni. Bruno Segre «Il censimento degli ebrei», Bruno Maida «La scuola e le leggi razziali», Antonio Caputo «Razza e Giustizia», Nicola Adduci «La Shoah nei registri delle Carceri Nuove», Claudio Vercelli «Un passato che non passa». Via del Carmine 14

La Torino ebraica



Cammina. 2 dicembre ore 11. Il percorso proposto si snoda tra Piazza Carlina, ex ghetto, piazzetta Primo Levi, sede della Sinagoga, e l'ex Orfanotrofio israelitico, in via Lombroso 13. Storie delle Stolpersteine (pietre d'inciampo) che si incontra lungo la passeggiata. Costo: 7,00€. Ritrovo in Piazza Carlina

Le fughe dal Piemonte



Incontri. 17 dicembre ore 18. Testimonianze inedite sulla persecuzione degli Ebrei in Piemonte dalle carte dell'Archivio Terracini: cinque percorsi attraverso un patrimonio inedito per documentare un periodo ancora in parte da conoscere. Centro della Comunità Ebraica, p.tta Primo Levi 12

Le mostre in corso



Il programma
«Le case e le cose» Fondazione 1563 della Compagnia di San Paolo Piazza Bernini 5.
«Torino sotto attacco» Archivio storico Via Barbaroux, 32.
«Scienza e vergogna» Palazzo del rettorato Università di Torino Via Verdi 8

Quella «ribellione» degli storici al neoborbonismo: idee a confronto

Oggi a Bari alla Libreria Laterza l'incontro-dibattito su flussi e riflussi del pensiero

di GIAN LUCA FRUCI*

Nel Mezzogiorno il rimpianto per l'antico regno dei Borbone e la rivendicazione di una originale tradizione patriottica sono da tempo un fenomeno di primo piano, che sulle rovine del meridionalismo storico intercetta e promuove una mobilitazione sudista perfettamente simmetrica al leghismo nordista.

Il neoborbonismo ha fatto un salto di qualità politico il 4 luglio 2017, quando il

ufficiale in cui «commemorare i meridionali che perirono in occasione dell'unità».

A partire dall'autunno 2017 il progetto neosudista di legittimazione politica ha tuttavia subito a livello istituzionale diverse battute d'arresto a seguito di quella che può definirsi la «ribellione degli storici». Sotto la spinta di un gruppo di studiosi e studiose dell'Università di Bari, e promossa dalla Società italiana di storia contemporanea (SISSCO) insieme al coordinamento delle società storiche italiane, questa sollevazione pacifica ha incontrato la mobilitazione del mondo culturale e di segmenti di opinione pubblica sensibili al discorso scientifico e insoddisfatti delle manipolazioni propagandistiche che ribattono semplicemente in chiave neoborbonica la vecchia retorica nazionale risorgimentale senza tenere in alcun conto il lavoro di diverse generazioni di storici e storiche, non ultima quella di tanti laureandi, dottorandi, giovani studiosi (non di rado precari) impegnati a inquadrare le vicende politiche del Mezzogiorno nel più ampio e appassionante scenario delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni che si succedono a livello globale fra Sette e Ottocento.

In Basilicata, l'Assemblea regionale non ha mai dato seguito alla mozione approvata nel marzo 2017; in Puglia di recente il presidente del Consiglio regionale ha dichiarato che la maggioranza non ha nessuna intenzione di tradurre in delibera attuativa il voto del luglio 2017.

La «ribellione degli storici», non necessariamente accademici, e della meglio gioventù meridionale incarnata idealmente nell'impegno civile – anche su questo fronte – del compianto Alessandro Leogrande si è trasformata in articoli, interviste, conferenze stampa, trasmissioni radiofoniche, convegni, presentazioni di libri e seminari aperti alla cittadinanza in un crescendo di prese di posizione e di iniziative di «public history» dalle dimensioni inedite per la vicenda culturale italiana recente. Sul web si possono riscontrare le prime ricadute di questa variegata mobilitazione che si traduce in un aumento della ricerca di informazioni scientifiche sul tema del processo di unificazione nel Mezzogiorno a discapito di siti, blog o pagine facebook di parte neoborbonica e pseudorevisionista non metodologicamente validati.

Oggi pomeriggio alle 18 la libreria Laterza offre ai lettori, ai cittadini e agli studenti un'ulteriore occasione di approfondimento e di discussione su questi temi in occasione dell'incontro «La risacca neoborbonica. Origini, flussi e riflussi», introdotto e coordinato da Antonella Florio, Christopher Calefati e Federico Palmieri con la partecipazione dell'antropologa Maria Teresa Milicia, del presidente della SISSCO Fulvio Cammarano e di **Silvano Montaldo**, direttore del Museo Cesare Lombroso dell'Università di Torino.

Oggi pomeriggio alle 18 la libreria Laterza offre ai lettori, ai cittadini e agli studenti un'ulteriore occasione di approfondimento e di discussione su questi temi in occasione dell'incontro «La risacca neoborbonica. Origini, flussi e riflussi», introdotto e coordinato da Antonella Florio, Christopher Calefati e Federico Palmieri con la partecipazione dell'antropologa Maria Teresa Milicia, del presidente della SISSCO Fulvio Cammarano e di **Silvano Montaldo**, direttore del Museo Cesare Lombroso dell'Università di Torino.

*Università di Bari



DOCUMENTI Un'immagine di ufficiali borbonici

Consiglio regionale della Puglia, dopo quello della Basilicata, ha approvato quasi all'unanimità una mozione presentata dal gruppo del Movimento 5 Stelle, che impegnava il presidente e la giunta a indicare non casualmente il 13 febbraio – data della resa nel 1861 dell'ultimo re di Napoli, Francesco II, nella piazzaforte di Gaeta – come giornata

In Basilicata, l'Assemblea regionale non ha mai dato seguito alla mozione approvata nel marzo 2017; in Puglia di recente il presidente del Consiglio regionale ha dichiarato che la maggioranza

MUSEO CESARE LOMBROSO

Tipi perbene o criminali L'arte sfida gli stereotipi

Una mostra sui pregiudizi con cui guardiamo gli altri
Al via una campagna di crowdfunding per finanziarla

ELISA CASSISSA

Una raccolta fondi contro gli stereotipi. Sappiamo riconoscere un criminale da un innocente solo guardandolo in volto? È la sfida che la mostra «Face to Face - l'arte contro il pregiudizio» del museo di antropologia criminale Cesare Lombroso vuole lanciare al pubblico. Ma per poterlo fare deve prima vincerne un'altra: raccogliere 5mila euro nella campagna di crowdfunding sul sito di Eppela entro il 18 dicembre (www.eppela.com/it/projects/19714-face-to-face). Solo così l'associazione «Sapori reclusi» di Davide Dutto potrà raddoppiare la cifra, grazie a una collaborazione con la Fondazione Crt, che ne ha riconosciuto il merito sociale e finanziare il progetto.

«Ci sono già molti sostenitori, ma finora abbiamo raccolto poco più di mille euro. Siamo ancora lontani dalla somma necessaria per la mostra», spiega Cristina Cilli, conservatrice del museo. «Confidiamo nel sostegno della gente e soprattutto degli amanti dell'arte». Chi dona non resta a mani vuote. Alle offerte devolute, si va dai 5 ai 100 euro, corrispondono dei riconoscimenti. Sono previsti ingressi gratuiti al museo, all'inaugurazione, visite guidate, libri omaggio, fino ad arrivare al top: la cena firmata dallo chef stellato Marcello Trentini di Magorabin il primo aprile. L'allestimento è una riflessione sui pregiudizi con cui guardiamo le facce delle persone: una rassegna di ritratti fotografici di uomini e donne liberi o detenuti, stampati su pannelli retroilluminati. Volti veri, inquadrati con la stessa modalità e all'interno delle mura del carcere maschile di Saluzzo e femminile di Torino. Sapremo distinguere chi è recluso e chi non lo è? «Ho preso spunto dalle fotografie di Lombroso per creare un corto circuito - racconta Dutto, ideatore e fotografo del progetto - rispettando le misure del primo piano e mantenendo invariati il contesto e le luci dello scatto». —



Le foto della mostra «Face to face»

I CORPI UMANI SONO RARI E IMPORTATI DALL'ESTERO: L'INIZIATIVA PER FARE PRATICA

Corso di anatomia con cadavere Fisioterapisti in arrivo da tutta Italia

Sono arrivati da tutta Italia, pagandosi il viaggio e la quota di iscrizione al corso: comprensiva di cadavere. Parte di un cadavere, per la precisione. Ma tant'è: nel suo genere il "cadaver course con dissezione anatomica live" - rivolto ai fisioterapisti e svoltosi ieri presso l'Aula di Anatomia dell'Università di Torino, in corso Massimo d'Azeglio 52 -, è un piccolo evento. Perché se nell'ambito della pratica clinica è molto importante la conoscenza dell'anatomia, i corpi umani

sono merce rara. Talmente rara che quei pochi vengono importati dall'estero, come quello arrivato ieri a Torino, e messi a disposizione dal Centro Ico con sedi a Verona e ad Arezzo. Obiettivo della struttura specializzata: offrire "a tutti i chirurghi e ai ricercatori in ambito medico, oltre che all'industria del settore, lo spazio ideale e tutte le tecnologie per migliorare, studiare e perfezionare la pratica chirurgica e la conoscenza anatomica". Il corso sulle patologie del-



Il corso era dedicato alle patologie di spalla e gomito

la spalla e del gomito è stato organizzato dalla Clinica Universitaria di Ortopedia e Traumatologia del San Luigi diretta dal professor Filippo Castoldi. Come spiega Castoldi, presidente del corso con il dott. Marco Conti, la conoscenza dell'anatomia è particolarmente importante per quanto riguarda le discipline che si occupano del trattamento delle patologie dell'apparato locomotore: l'ortopedia, la traumatologia, la fisioterapia, l'osteopatia. In tutto il mondo sono diffusi i corsi su cadavere per i chirurghi che possono perfezionare in modo pratico le conoscenze di anatomia umana muscoloscheletrica, le vie di accesso e tecniche particolari. Questa conoscenza è altrettanto importante per chi si occupa della riabilitazione dei problemi a carico delle articolazioni dei

muscoli dell'apparato locomotore: i fisioterapisti.

In Italia esercitarsi su corpi umani è molto difficile. Pesano le considerazioni etiche e quindi la mancanza della cultura della donazione. Pesa l'assenza di strutture idonee, aggiunge Castoldi, figlia di un vuoto normativo. Non è un caso se, le rare volte, ci si avvale di spoglie umane importate da altri Paesi (non quelli che praticano le condanne a morte), rigorosamente conservate e prima ancora certificate.

A proposito: in corso Massimo ha sede anche il Museo di Anatomia umana Luigi Rolando di Torino dove sono esposti, tra i vari reperti, lo scheletro e il cervello lasciati per volontà testamentaria dal professor Carlo Giacomini (1840-1898), antropologo e anatomista italiano. Altri tempi. ALE.MON. —

© FINE ALIUM DRETTI RISERVATI

